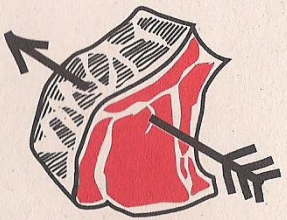
"Ti amo da matti", "Sono pazzo di te": ma che cosa avranno mai da spartire amore e follia? Sarà vero che solo i pazzi sanno amare oppure è nell'esperienza di tutti che innamorarsi è davvero un po' come impazzire?
Enrico Baraldi, psichiatra e scrittore, ha raccolto le frasi dei malati di mente sul tema dell'amore: il non sense apparente assume significati assolutamente normali, o almeno condivisibili, nelle storie da loro stessi vissute e qui raccontate, "come per scriverci un libro".

ISBN 88-7226-335-2
9 788872 263358

MILLELIRE
STAMPA ALTERNATIVA

Enrico Baraldi

TI AMO DA MATTI



amore e follia

MILLELIRE
STAMPA ALTERNATIVA

MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA®
Compasso d'oro 1994
Direzione editoriale Marcello Baraghini

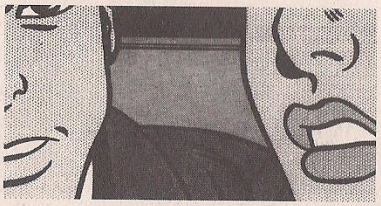
Enrico Baraldi
TI AMO DA MATTI

grafica e copertina
Irene Gentile, Luca Manuele Conti

illustrazioni
Roy Lichtenstein

MILLELIRE® - Pubblicazione quindicinale
AnnoV, supplemento al n. 2 del 16/1/1997
Direttore responsabile: Marcello Baraghini
Registrazione Tribunale di Viterbo n. 392 del 30 marzo 1993.
Stampato per conto della Nuovi Equilibri srl
presso la tipografia Union Printing spa (Viterbo), nel mese di gennaio
Distribuzione per le edicole:
C.D.S. Nuova Milano srl, Via Leoncavallo, 6 - Trezzano sul Naviglio (MI)

Io e il mio fidanzato ci parliamo poco,
però ci ascoltiamo molto

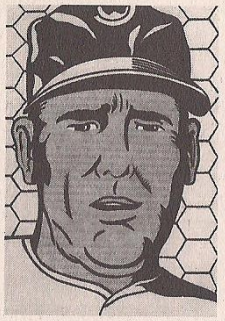


Ecco una frase nello stesso tempo folle, magica e inquietante. Folle perché logica vuole che se due tacciono non possono granché ascoltarsi; magica perché nel mondo incantato degli innamorati le parole possono davvero non bastare e i due parlarsi meglio col silenzio.
Inquietante, infine, perché proviene da una mia paziente (faccio lo psichiatra), ma potrebbe averla detta chiunque, purché rapito dalla poesia e dal sentimento.
Cosí, altre dodici frasi "di origine controllata", cioè pronunciate da malati di mente in fase acuta, mi danno lo

spunto per raccontare le loro storie d'amore, che sono un po' le nostre, di tutti, senza in fondo piú differenza, in bilico tra la follia e la magia di chi si vuole bene.
Sono storie che accomunano pazzia e normalità, perché nessuno piú degli innamorati può capire i matti e nessuno piú dei matti può capire gli innamorati.
Sono storie che hanno a che fare col quotidiano e col sublime e, come dice Groddeck, vengono dalla pancia e dalla viscerалità: come se, a quadrare perfettamente il cerchio che agita le passioni dell'animo, nulla funzioni meglio del cibo e dell'arte culinaria.
Per questo ognuno dei racconti ha, in qualche modo, a che fare col mangiare e per questo un grande cuoco conclude la raccolta. Antonio Santini, infatti, sa bene che, tra tanti cibi, il latte materno non solo è quello piú genuino, ma anche quello nella confezione piú eccitante.

Enrico Baraldi

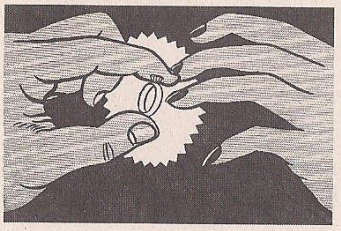
Vorrei essere un cane
perché io voglio molto bene al mio



Quando Edda lo lasciò, Leopoldo era alla vigilia del pensionamento. Si trovò cosí addosso, di colpo, due delle crisi a piú alto punteggio di stress: solo, dopo vent'anni di matrimonio, libero dopo trentatré anni di dirigenza-dipendenza aziendale. Edda si era invaghita di un collega insegnante e in un solo giorno vomitò addosso al povero Poldo tutta la delusione della sua vita matrimoniale: lui rimase letteralmente suonato per almeno un mese, incerto se crederla ammattita o depravata, bisognosa di comprensione o degna di odio o tutte queste cose insieme.
Riorganizzare la vita alla sua età fu drammatico, nessuno piú lo accudiva e gli evitava i mille grattacapi della quotidianità,

nessuno piú lo riveriva e gli ricordava gli appuntamenti.
Col tempo si adattò; tuttavia, man mano che si riprendeva dal terribile "uno-due", avvertiva sempre piú gli effetti della solitudine e fece la cosa piú scontata del mondo: acquistò un cane.
Poldo imparò ad amarlo, veramente, ad accompagnarlo ai giardini, a familiarizzare con gli altri padroni, a scegliere le scatolette migliori, a sentire che la sua vita non era piú terribilmente vuota, che Edda se ne era andata, ma che cosa importava, c'era Bressanone, col suo muso e col suo pelo, a renderlo un po' meno abbandonato e un po' meno pensionato.
Superò cosí quel momento difficile, si ritrovò giornate piene e attive con molto poco spazio per i pensieri, ma un giorno avvertí una lacrima scendergli tra le labbra, senza essersi accorto di avere pianto.
Il dopolavoro aziendale, infatti, aveva inviato a tutti i pensionati una scheda d'intervista: erano le solite domande sulle iniziative da proporre, le mete turistiche da raggiungere, i consigli da suggerire al sodalizio.
Poldo, senza nemmeno leggere tutto, aveva guardato negli occhi Bressanone e col pennarello, che ai tempi del lavoro usava per cassare gli errori dei suoi sottoposti, aveva scritto una sola frase, di traverso sul questionario: «Vorrei essere un cane perché io voglio molto bene al mio».
Poi aveva inghiottito quella lacrima, un po' amara, un po' dolce, e subito rassicurato l'amico a quattro zampe: per nessun motivo gli avrebbe comunque mai mangiato i suoi bocconcini. Una grossa, reciproca leccata suggellò quell'amicizia, ma, né da lontano né da vicino, ricordò a Poldo di un amore che non c'era piú.

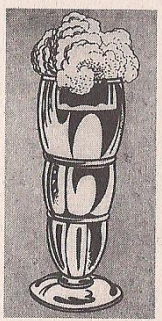
Ho giurato di essere fedele a mio marito
nella cattiva come nella mala sorte



Nessuno doveva accorgersene, era un segreto tra lei e il suo cuore, Giulia, però, non si sposava volentieri.
Il suo amore era rimasto altrove, tra le mani di un uomo scapestrato che, a parte un po' di sesso, non sapeva darle altro.
La passione la consumava, eppure, tra mille ripensamenti, decise di accettare la corte di un ragazzo tranquillo, pur sapendo che, in fondo, avrebbe rovinato la vita di entrambi.
Tuttavia si sforzava, al punto che tutti la credevano felice, la vedevano occuparsi della nuova casa, del vestito da sposa, della torta a cinque piani e l'affaccendamento veniva facilmente scambiato per un reale interesse.
Giulia stessa, in certi momenti, sembrava convincersi del-

l'inganno, ma erano pensieri fugaci in breve travolti dall'inspiegabile perversione che la spingeva verso quell'altro.
Cosí, quando finalmente si trovò davanti all'altare, l'amore costretto, nascosto in un angolo del suo cuore, finí per uscire dalla penombra, creando una luce un po' satanica lungo tutta la navata centrale.
Giulia stava recitando la formula che l'avrebbe legata per sempre a un uomo che non amava, ma un lapsus terribile disvelò il suo segreto e il giuramento di fedeltà si trasformò in una maledizione: «... nella cattiva come nella mala sorte», come se in quel matrimonio non ci fosse nessuno spazio per un'idea di felicità.
Pochi degli invitati se ne accorsero, il prete aggrottò le ciglia e diede la colpa all'emozione, Giulia continuò nella lettura senza altri errori, poi d'improvviso si arrestò.
Fissò a lungo nel vuoto ripercorrendo i suoi mille pensieri in una volta, e solo quando gli occhi di tutti le parvero troppo pesanti da sentirsi addosso prese una decisione.

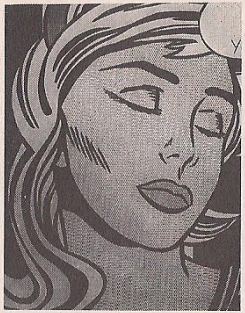
Pensi dottore, da quando mia moglie è morta non sono piú andato al bar dopo cena



"Pover'uomo", ripeteva tra sé e sé il dottore, "la morte della moglie l'ha gettato in una prostrazione tale da non consentirgli di elaborare il lutto: persino gli amici del bar gli sono diventati intollerabili".
"Gran figlio di puttana", ripeteva tra sé e sé la caposala che accompagnava il dottore nella visita, "liberatosi della moglie, non ha avuto neanche piú bisogno di rifugiarsi al bar: poteva starsene finalmente bene anche a casa".
Poi, poco dopo, nella piccola cucina dove si beve il caffè, la caposala incalzava il dottore: «Allora quando deciderai? Quando la lascerai e potremo vivere allo scoperto senza piú bisogno di nasconderci?».

Ma il dottore, per quanto pressato dal tono e dal ripetersi delle domande, continuava a rimescolare nella sua tazzina senza parlare: quasi che ogni granello di zucchero fosse pesante come un blocco di marmo di Carrara.

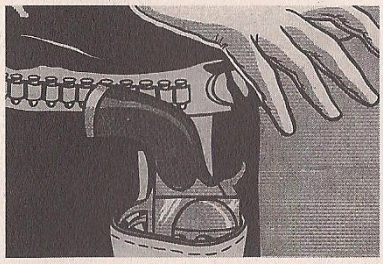
Il tempo fa durare le ore quanto vuole lui



«C'è tanto buio, se chiudo gli occhi ti vedo...»
Sentiva come volare il letto, anche oltre il tetto, e le cosce tese di lei cercare, bagnate, le sue mani sfinite.
«... e mi batte forte il cuore che sento sobbalzare il tuo viso...»
La stanza da letto era quasi avvolta senza piú cielo sopra, la notte e il silenzio non consentivano confini e (forse) neanche bugie.
«... Senti questo ticchettio d'orologio che si fa l'eco da una parete all'altra?...»
Lei lo ascoltava cercando di capire chi fosse quell'uomo che, in una sera soltanto, le aveva rapito l'anima.
«... ho riempito la stanza di sveglie, dalla piú piccola che quasi non si vede a una grande come l'orologio del campanile.

Lo so che il tempo fa durare le ore quanto vuole lui, ma se guardo la sveglia piccola i minuti corrono veloci perché la lancetta deve percorrere un giro brevissimo...»
Lei sorrideva nel buio, lo immaginava serio anche se non poteva ancora conoscere il suo viso a memoria: si sentiva a casa, avrebbe voluto bere la camomilla di ogni sera e addormentarsi in quel letto sconosciuto.
«... Questa sera con te ho puntato la sveglia piú grande, ogni minuto doveva durare un tempo infinito e la lancetta, lenta e affaticata, lasciarmi illudere che non saresti piú andata via.»
Sembrava davvero una scoperta eccezionale, il modo per accorciare i momenti di noia e dolore e per rendere invece lunghissimi i minuti felici.
Lei cercò con la mano l'abat-jour, la stanza si illuminò.
«Tesoro, ma qui non c'è nemmeno una sveglia!»
Si stupí: dopo tanti anni aveva chiamato "tesoro" un uomo e, quasi, non sapeva nemmeno chi fosse...

Do ore e sul cun la lingua
("Due ore e solo con la lingua")



Quando Ninetto conobbe Alessandra, capí che tutti i giudizi solitamente utilizzati per classificare le ragazze erano inadeguati e sciocchi.
Alessandra superava tutto, era piú del dieci, meglio del trenta e lode: naufragando con lei su un'isola deserta avrebbe cominciato a corteggiarla ancora sulla scialuppa, esattamente l'opposto degli otto anni di astinenza autoimposta qualora fosse naufragato con quel cesso di Vanna.
Non sapendo piú come descrivere Ale agli amici avidi di informazioni, inventò cosí un nuovo sistema di riferimento, solo apparentemente volgare, in realtà sintesi stupenda del religioso rispetto che l'innamoramento gli suscitava: «Do ore

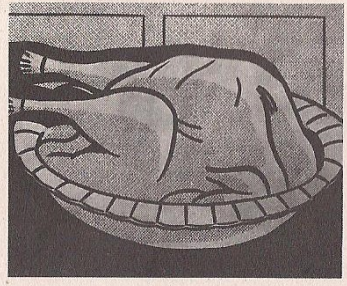
e sul cun la lingua», che voleva dire: «È cosí bella, cosí eterea e inavvicinabile per me che nemmeno mi immagino di poterla toccare, non potrei mai, col mio corpaccione o con le mie manacce: starei là, per un paio di ore, a debita distanza e solo con la mia lingua, con nient'altro, la sfiorerei, la leccherei, le farei capire, senza bisogno di parole, quanto mi piace».

La mia fidanzata me l'hanno sverginata tutti

«Onore? No, non è stato per onore: dolore, dolore è la parola giusta, il dolore di una trivella che si fa strada dentro il cuore. Scappatelle, corna, tradimenti, tutte parole vuote: la vedevo ritornare con quel lampo negli occhi e, ogni volta, per me era la prima volta.
In quel periodo c'era un sogno che mi tormentava (che strano, raccontare a voi i miei sogni): un uomo, diverso ogni volta, con una lunga spada abbatteva la porta di casa mia e, subito, la porta si risistemava, come d'incanto, pronta a essere abbattuta nuovamente.
Qualcosa del genere avveniva per l'imene di lei: un uomo lo abbatteva e ogni volta si riformava per essere sverginato di

nuovo, una volta di piú, come se fosse la prima volta, la sua prima volta con un altro.
Il dolore mi rendeva pazzo, cominciò a non tornare quasi mai a casa, ci vedevamo di sfuggita, io la desideravo sempre di piú, lei mi evitava in modo scientifico.
Fu la notte della Vigilia, tra una luce intermittente e il carillon del presepe che mi ripresi, finalmente, quello che era mio. La strinsi forte a me, lei urlava, ma, che importa, urlava certo anche con gli altri, poi con lo stesso coltello con cui avevo affettato, mezz'ora prima, il panettone gliel'ho tagliata, piano piano, come un bacio caldissimo che ne disegna il contorno.
Ha goduto, io credo, sentivo suonare le campane di mezzanotte, mentre il sangue inondava il letto. «Buon Natale, amore», un orgasmo cosí non si era mai visto, la volli per me un'ultima volta. In fin dei conti, pensai, piú di cosí mai avrebbe potuto darmela...
Signori giurati, provateci voi, non è questione di essere traditi, la mia donna me l'hanno sverginata tutti, senza nessuna pietà per me. Cercate di capirmi, ho mille attenuanti e un solo dolore, il dolore di un uomo trivellato dalla gelosia.»

Mio marito è davvero un bruto: vuole mangiare la minestrina anche quando è andata a male



Quando quattro amiche si incontrano per il tè, alla fine è difficile capire come hanno fatto a berlo: le loro bocche, infatti, sono state continuamente (e contemporaneamente) impegnate a parlare.
Per lo piú è impossibile immaginare quali segreti mai detti corrono attaccati a quei milioni di parole, certamente le piú adatte a disvelare e a nascondere, nello stesso tempo, ogni cosa.
Se una di loro, poi, è non vedente, si crea nel gruppo un'esemplare solidarietà che moltiplica le voci fino a descriverle quanto non può vedere.

Chicca riesce a trovare la frase a effetto che le attira le luci di questa ribalta: «Mio marito è veramente un bruto: vuole mangiare la minestrina anche quando è andata a male!».
Aurora sorride perché, lei sola, capisce il vero significato di quelle parole, forse ancor piú di quanto Chicca stessa voleva rivelare.
Lei ha imparato a cogliere del mondo tutto quello che non è visibile: gli odori, i sapori, la consistenza e la voce delle cose le sanno dire tanto, molto di piú di quanto informano sguardi superficiali.
Aurora la sa lunga sulla minestrina, anche quando è andata a male e riesce quasi a immaginarsela in diretta tra le labbra e poi tra la bocca e la gola.
Cosí ha ben capito cosa sta, in realtà, raccontando Chicca: di un marito buzzurro che, anche in "quei giorni" vuole baciargliela, per nulla scoraggiato dall'idea di un qualcosa di avariato.
Non sa se avvertire un'impressione di disgusto o di complicità; nell'incertezza cerca con la mano la tazzina e la porta alla bocca: il tè, ormai raffreddato, diluisce il suo dubbio, in un misto di minestrina e di sangue mestruale.

Sono una signorina col buco da signora

A Lella nessuno osava chiedere l'età anche se era difficile attribuirgliene una precisa: da un certo punto di vista, infatti, gli anni sembravano essere stati con lei fin troppo gentili; da un altro, invece, persino i mesi e i giorni un po' villani.
E forse era proprio questa la sua magia, quella di unire i contrasti, in un fascinoso rincorrersi di adolescente e di donna fatta.
Molti invece, nelle circostanze piú svariate, le ponevano la domanda che piú di tutte la infastidiva: «Signora o signorina?»; oppure una delle tante varianti piú o meno allusive, piú o meno invadenti: «È libera o impegnata?»; «Vivi sola o hai qualcuno?», sottintendendo che... insomma... sarebbe bastata una ciambella a completare il buco.

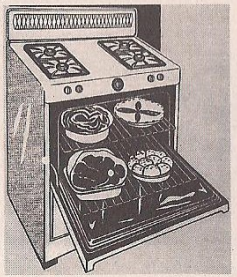
A Lella gli uomini erano passati addosso lasciando tracce di storie, storie di amori, amori da ricordare, ricordi da cancellare: non era possibile che tutto si riducesse a una domanda tipo stato anagrafico, a una risposta tipo carta d'identità. Cosí le si formò nell'animo una battuta che spostava il livello della comunicazione, tracciando nell'aria tutto il solco della sua vita con gli uomini, tutto il divario tra le esperienze che si portava dentro e il suo essere single.
«Sono una signorina col buco da signora», rispondeva lasciando ora attoniti, ora divertiti gli incauti interlocutori che, per lo piú, si sentivano risucchiare nell'idea di quel buco da signora che una bambina cosí maliziosa teneva fra le gambe.

La mamma viene quando arriva

Michele scambiava poche parole col mondo, girava i mercati di provincia a vendere uccellini in gabbia.
Si diceva che parlasse e che volesse bene solo a loro, ma, in cuor suo, voleva bene solo a sua madre.
Durante i viaggi in furgoncino tra una piazza e l'altra ascoltava canarini e pappagallini cantare, poi, a sera, scaricava le gabbie nel cortile di casa, le copriva con un grosso telone e si ritirava a scriverle lettere che non finivano mai.
I vicini di casa sapevano ben poco di lui: a loro diceva che presto la mamma sarebbe venuta a vivere lí, ma lo diceva da sempre. Alla fine, consapevole che i fatti regolarmente lo smentivano, aggiungeva per loro, ma soprattutto per sé stesso: «La mamma viene quando arriva».

Poi, un giorno, il furgoncino non rientrò nel cortile, e nemmeno il giorno successivo.
Davanti alla porta di casa si accumularono tre sacchetti del pane, staccati l'uno dall'altro, in modo ordinato, dai tre quotidiani locali in fila.
Fu un vicino di casa insonne che vide per primo la scena e diede l'allarme, nel cuore della terza notte.
Michele era completamente nudo, disteso sul cofano dell'automezzo ancora caldo, con le braccia allargate ad abbracciarne il parabrezza. Si muoveva in un amplesso sospeso tra l'umano e il metallico: neanche il canarino piú vivace osava emettere un piccolo suono.
Ci vollero tre poliziotti e una poliziotta per staccarlo da quell'abbraccio e solo dopo che, almeno lui, era venuto quando la mamma era arrivata.
Dentro al furgoncino, tra le gabbie degli uccellini impauriti, trovarono una cassettina con su un nome e una data.
La mamma era morta da ventitré anni, ma allora soltanto Michele era riuscito a portarsela a casa.
Proprio la notte in cui lo ricoverarono nell'ospedale psichiatrico.

Da quando il mio fidanzato mi ha lasciata,
mi abbuffo di cioccolato:
evidentemente soffro di una carenza di cioccolato



Caro amore di quindici mesi fa,
quanto tempo è passato!
Chissà se mai riceverai questa mia, chissà se mai la imbucherò, a me basta scriverla, una lettera dell'alfabeto per ogni ricordo, una parola per ogni rimpianto.
Ma non voglio farmi prendere dalla nostalgia, in fondo mi sono adattata a vivere senza di te, spesso mi accorgo che non ti sto pensando e, in quelle occasioni, mi congratulo con me stessa.
Devo dirtelo: ormai mi sei lontano, anche se, per molto tempo, non è stato facile.

Ho letto da qualche parte che le grandi delusioni comportano una regressione, cioè si superano tornando un po' bambini, indietro negli anni. Qualcosa di simile deve essere successo anche a me: mi sono buttata nei dolci, ho cominciato a divorare cioccolato comunque mi venisse presentato e cosí, di te, un po' alla volta, nemmeno piú una piccola traccia...
A una ricetta in particolare mi sono affezionata; l'ho fatta e rifatta, consumata e riconsumata e ogni volta ti sentivo allontanare, ti dimenticavo sempre di piú, non c'eri piú, sparivi, finalmente, dalla mia vita.
Voglio raccontartela perché tu possa immaginarmi libera da te e alle prese con la preparazione del Salame dolce.
Bisogna lavorare per bene con le mani un uovo, un etto di zucchero e 70 grammi di burro, con pazienza e senza scoraggiarsi se all'inizio sembra non volere venire mai.
Quando il tutto è bene amalgamato, si aggiunge mezzo etto di cacao dolce, un etto di biscotti duri tagliuzzati a pezzetti, avendo ben cura di spruzzare con qualcosa di amaro.
Non pensare che tutto sia finito, occorre nuovamente prenderlo tra le mani e impastarlo, poi, dolcemente, deporlo nella velina dandogli la forma di un salame.
A questo punto va lasciato riposare in frigorifero e consumato freddo, a fettine.
Sai, ancora adesso, certe sere guardo la tivú distesa sul nostro letto e lo scarto piano piano, mentre il suo freddo, il mio caldo, il suo odore e il mio sangue mi vanno direttamente alla testa.
Poi ci scendo vicino con la bocca, lo inghiotto, mi riempio di cioccolato, lo scaldo tra le mie guance, finché il burro, 70

grammi di burro, si fonde e scivola giú, dalle mie labbra alla mia gola e ancora piú giú.
Lo vedi, tu sei ormai lontano da me, io non ti ho piú in mente, solo quando lo taglio a fettine un brivido lungo mi percorre la schiena e penso a come il cioccolato possa davvero avere risolto nostalgie e rimpianti.
Non ti amo piú, non ti vorrei nemmeno se tu tornassi.

La tua Stellina

Ho avuto sei volte il primo amore

Anche quel giorno a Rosa il macinato era rimasto nel piatto e le mele cotte sparpagliate e, insomma, avanzate.
Risvegliatasi da poco, girovagava un po' persa tra corridoio e giardino: era ancora innamorata, lo avrebbe aspettato al bar interno e lo avrebbe guardato fisso negli occhi (anzi, negli occhiali).
Rosa era ormai diventata un mito, le amiche piú informate, cioè le sue compagne di stanza, glielo leggevano nei denti, le tremavano, non le stavano piú a posto, si alzavano e si abbassavano, come la saracinesca del suo cuore.
Di fatto, da quando era arrivata al geriatrico, si era già innamorata cinque volte e ogni volta con l'identica intensità di sentimento con cui aveva amato Giacobbe (pace all'anima sua) sessantatré anni prima.

Ho telefonato da te, ma mi ha risposto il gatto: evidentemente non eri in casa

Si erano innamorati quasi per telefono, sfidando prima i genitori, poi le bollette in proprio: insieme al loro amore era cresciuto il supporto tecnico, dalla segreteria al cordless e infine al cellulare.
Capitava che si vedessero anche, allargando al corpo intero la confidenza che correva sul filo della voce: tuttavia, sul piú bello, suonava sempre qualcosa, o l'apparecchio di casa o uno dei due cellulari ancor piú pervasivi.
Quella sera, però, una regia misteriosa superava ogni tempismo e il telefonino di Gianni aveva trillato, piú inopportuno che mai.
Claudia si alzò, bevve un bicchiere di latte per deglutire

meglio, prese anche il telefono in salotto e, con quello, compose il numero di casa di lui.
Tornò in camera e gli si accucciò vicino, la sua conversazione era ancora nel vivo dei primi scatti.
Gli disse: «Ho telefonato a casa tua, mi ha risposto il gatto: evidentemente tu eri fuori».
Gianni, senza scostarsi dal suo apparecchio, le prese la mano libera e le rispose: «È ovvio: sono qui da te».
Dall'altra capo della cornetta avrebbero potuto scambiare quella frase per una interferenza.
Ma in linea c'era proprio Claudia che, poco prima, aveva pensato bene di chiamarlo col cellulare, favorita dalla selezione memorizzata, in un momento davvero insolito.

UN PIATTO D'AMORE

Cucina creativa, cucina moderna,
cucina classica,
cucina tradizionale, cucina del territorio,
cucina aperta, cucina istintiva,
cucina d'amore o cucina come atto d'amore.

Preparare un piatto per un'amica-o è un atto d'amore.

Ogni uomo ha la Sua storia, i Suoi ricordi gastronomici,
alcuni piatti legati all'infanzia li ricordiamo con piú nitidezza,
i piatti della mamma per intenderci.

Sedersi a tavola è un momento di grande civiltà,
conversare con gli amici mentre si mangia,
parlare del cibo, del vino,
discutere della qualità degli alimenti
che vengono serviti, siano preparazioni semplici o elaborate,
è un atto dovuto verso chi ha cucinato.

Spegnere la televisione per qualche minuto è necessario.

Bevete il vino con attenzione cercando di scoprire i profumi,
il gusto che caratterizza la tipologia e il vitigno,
siate però parchi.
Bevete i bianchi a 12-14 gradi e i rossi a 16-17.

Un menú per quando si "ama da matti"?

Andate a cena con la persona cui piú volete bene
nel posto che piú Vi piace.

Antonio Santini
Ristorante Dal Pescatore - Canneto Sull'Oglio